

Perché questa sera siamo qui e siamo qui in tanti?

Vorrei poter raccogliere quello che ognuno si porta dentro ed esprimerlo e dar voce a ciò che vorremmo dire e far sapere, dirlo l'un l'altro in un grande desiderio di verità, di comprensione reciproca, di giustizia e di pace, per noi e per tutti gli uomini.

Forse se stessimo soltanto in silenzio, a lungo, insieme saremmo in grado di passarci - misteriosamente - le cose più preziose che stanno dentro di noi.

Questa sera ci importa ricordare quello che Carlo è stato, quello che si portava dentro e che è difficile conoscere, inimmaginabile, sconosciuto ai suoi cari più vicini.

Chi può dire chi siete voi, chi siamo noi "tutti" qui, e come siamo conosciuti?

Proprio le circostanze di quel giorno ci fanno fermare davanti al suo "mistero" di persona, al suo vissuto drammatico di quelle ore.

Questo ci fa essere qui.

Purtroppo è difficile spiegare, persuadere e anche parlare delle ragioni più profonde che accompagnano questa morte e che questa sera ricordiamo.

Dolorosissimamente ci sono tuttora in tanti, in troppi a non voler vedere (posso dire così?) che nei giorni di luglio c'era qualcos'altro che non solo strumentalizzazione e violenza.

Centinaia di migliaia di persone volevano dire altro e alzare la voce, fortemente, al posto di chi non ce la fa più a gridare la propria miseria, verso chi non ascolta, o non vuol ascoltare, verso chi non sa o fa finta di non sapere.

Quando arriviamo a sapere e ad essere consapevoli che oggi, oggi sono morti di fame 35.000 bambini (ce lo fa sapere la FAO) e ieri pure e domani altrettanto, senza che nessuno ne parli (stampa, televisione, uomini politici) e dia l'allarme e senza che si prenda coscienza che responsabili sono i paesi ricchi; se queste notizie e tante altre ti bruciano dentro e devi farle sapere non sei un sovversivo.

Vuoi solo far qualcosa e chiami a raccolta anche chi non vuol sentire.

Nessuno, nemmeno i G8 hanno la bacchetta magica, ma sono troppe le speranze andate deluse da incontri, conferenze, comitati e simposi e troppe le promesse non mantenute.

Nessuno di noi di questo civilissimo occidente è esente da responsabilità.

La vigilia della festa di Sant'Ambrogio il Vescovo di Milano parlava del "male in cui siamo immersi, dell'assurdità di una società il cui Dio è il denaro, la cui legge è il successo e il cui tempo è scandito dall'apertura delle borse mondiali. Una società che giunge quasi al ridicolo nella sua ricerca affannosa di investimenti virtuali e che pretende di esportare messianicamente questo modo di vedere in tutto il mondo. Tale globalizzazione è giusto rifiutare".

Questo era il messaggio che voleva salire come un'onda coraggiosa ed entusiasta da parte di tanta gente convenuta a Genova da tutto il mondo.

Violenze, saccheggi, lacrimogeni e pure gli splendori di Palazzo Ducale per i grandi hanno offuscato il messaggio.

E' così difficile accorgersene?

Perché non guardare al di là di un comodo (e bene ordinato) perbenismo?

Chi vuole accorgersi dei 35.000 bambini che muoiono di fame deve accettare di sfidare il dio denaro e quanto lo circonda.

E Carlo, come si è vissuto tutto questo? E quali parametri gli sono stati dati per capire e giudicare?

E come ha potuto discernere nel calore e nella violenza dello scontro di strada?

Come si poteva salvare l'ideale portato in cuore di fronte alle deviazioni violente volute e orchestrate?

Dopo che un uomo è morto appeso a una croce ed è vivente, è diventato legge che per aprire alla speranza e a un futuro qualcuno deve pagare, credente o no che sia.

E Carlo, senza nemmeno saperlo, ha pagato la sua parte.

Anche per questo stasera siamo stati qui insieme.

Don Piero Tubino